

IN UN POLICLINICO UNIVERSITARIO

Gli esempi di pratica deontologica medica sono alla base di un esercizio onesto della Medicina che orienta una Politica sanitaria incentrata sulla persona del malato. È consolante scoprire che in un'epoca di Malasanità diffusa non mancano modelli incoraggianti di Buonanità che possono germinare in mille modi.

L'esperienza personale di ricoverato nel Policlinico dell'Università di Navarra – opera apostolica dell'Opus Dei, fondata dal beato Josemaría Escrivá – e la lettura di una biografia del professore Eduardo Ortiz de Landázuri (1), per molti anni docente e preside della Facoltà di Medicina, mi offre l'occasione di far conoscere uno di questi esempi di pratica deontologica che ispira il neonato Libero Istituto Universitario Campus Biomedico di Roma, anch'esso opera apostolica dell'Opus Dei.

Quando si ragiona a partire da esperienze concrete, da storie personali e biografie, senza voler trarre affrettate conclusioni, si possono dare contributi illuminanti alla disciplina scientifica a cui si fa riferimento; in questo caso all'Etica medica.

La prima esperienza che fa chiunque viene ricoverato nel Policlinico universitario di Navarra è quella di dimenticarsi di essere un malato. L'architettura, l'arredamento, gli odori e i sapori, i rumori e i silenzi, l'andirivieni per i vari ambienti comuni, corridoi, soggiorni, sale di aspetto, ricordano più propriamente un grande focolare domestico, al massimo un Albergo familiare. Può perciò capitare di dimenticarsi di essere lì per essere curati e domandare con sorpresa la ragione di una presenza diutur-

na di infermiere e inservienti, fino al punto di sentirsi delicatamente ricordare che ci si trova realmente in un Policlinico, e da malati. Le prestazioni giungono sempre puntuali, anticipando le richieste del ricoverato. In ogni specialità medico-diagnostica l'assistenza non conosce ritardi, disordini, mancanze di rispetto della persona del malato, il quale è seguito con attenzione togliendogli apprensioni, inquietudini, e sofferenze inutili. Il malato non pensa più alla sua malattia, c'è chi pensa per lui.

Didattica, ricerca, assistenza

La biografia del professor Ortiz de Landázuri aiuta a comprendere, con la miniera di notizie di Etica medica che vi si trovano, la pratica deontologica del Policlinico dell'Università di Navarra, una prassi e uno stile universitario, didattico, di ricerca e di assistenza ai malati, che costituisce un modello di deontologia medico-universitaria.

Il clinico di fama internazionale, Ortiz de Landázuri, era noto per un amore incondizionato all'istituzione universitaria; non a un'Università particolare, ma a tutte indistintamente: statali e non statali, nazionali e straniere, con molti o pochi studenti. Ciò che fa grande un'Università, affermò durante tutta la sua vita (dagli anni di studente a Madrid quando intervenne a una cerimonia in omaggio del premio Nobel Ramón y Cajal a quelli di docente nelle Università di Granada e di Pamplona) è lo

studio, il lavoro didattico e di ricerca, la capacità di irradiare rispetto, comprensione, amore.

Sono significativi tre dialoghi di Ortiz de Landázuri con tre interlocutori che ebbero, in modo diverso, un grande influsso nel suo stile fortemente etico di esercitare la Medicina in ambito universitario. Nell'ottobre del 1960, Ortiz de Landázuri s'incontra personalmente con mons. Josemaría Escrivá, fondatore dell'Opus Dei e Gran Cancelliere dell'Università di Navarra. Ha lasciato da due anni l'Università di Granada, della cui Facoltà di Medicina era stato anche preside, e si è trasferito con moglie e numerosi figli a Pamplona per dare il suo contributo alla nascente scuola medica dell'allora Studio Generale di Navarra che proprio l'anno 1960 è diventato un'università riconosciuta dallo Stato. Il professore di Medicina si rivolge filialmente al fondatore dell'Opus Dei e dell'Università di Navarra:

«Padre, mi chiamò a Pamplona per fare un'Università e ora si può dire: è fatta!». Mons. Escrivá rispose, precisando: «Non ti ho chiesto di fare un'Università, ma di diventare santo realizzando un'istituzione universitaria».

Il messaggio del fondatore dell'Opus Dei, che Ortiz de Landázuri, insieme a molti altri colleghi, liberamente e responsabilmente realizzarono, è ben riassunto in un'intervista rilasciata da mons. Escrivá in quegli anni a una rivista universitaria: «L'Università deve assumere una posizione di primaria importanza nello sforzo per promuovere il progresso umano [...]. L'Università non deve formare uomini che poi si dedichino a godere egoisticamente dei benefici ottenuti con gli studi, ma deve prepararli a un lavoro di generoso appoggio al prossimo, di fraternità cristiana» (2). Secondo questa visione, il contributo che l'Università deve dare al progresso umano della società presuppone il miglioramento morale di quanti ne fanno parte, in primo luogo dei docenti ed è per questo che mons. Escrivá, nella stessa intervista, manifestò la sua predilezione per

il sistema del libero contratto in modo da evitare che la cattedra sia considerata come un feudo, piuttosto che come un posto di servizio: molto di più della cattedra vitalizia, il libero contratto costituisce uno stimolo per far sì che il docente non abbandoni mai il lavoro di ricerca e l'approfondimento della sua materia.

Nobel & santità

Il secondo dialogo, malgrado le apparenze, per niente singolare, tenuto conto del livello intellettuale e morale dei protagonisti, si svolge nel 1958 durante un viaggio di studio negli Stati Uniti del professor Ortiz de Landázuri insieme al suo Maestro, il professor Carlos Imenez Diaz, grande clinico alla cui scuola appartenne anche un premio Nobel di quegli anni, Saverio Ochoa. Il Maestro domanda con curiosità al discepolo: «Se lei dovesse scegliere tra essere santo o guadagnare il premio Nobel, cosa sceglierebbe?». La risposta di Ortiz de Landázuri, membro dell'Opus Dei dal 1952, quando ha accolto la chiamata di Dio a santificarsi nell'adempimento generoso dei suoi doveri professionali, non si fa attendere: «Non esiste incompatibilità alcuna tra le due cose; anzi, se voglio essere santo devo lavorare quanto si richiede per vincere il premio Nobel».

Era per lui evidente che meritare un riconoscimento internazionale, come premio di un'intensa e prestigiosa attività scientifica, era tutt'uno con l'obiettivo di santificarsi facendo bene, con autentico spirito di servizio, il proprio lavoro di docenza, di ricerca e di cura premurosa dei malati che egli chiamava, tanto era l'affetto e la dedizione che loro prestava, «mis enfermitos».

Il terzo dialogo si svolge sempre nel 1958. L'interlocutore di Ortiz de Landázuri è il preside della nascente Scuola di Medicina dello Studio Generale di Navarra, il

professore Ymenez Vargas, ordinario di fisiologia, che ha lasciato nel 1954 la prestigiosa cattedra dell'Università di Barcellona per mettere le fondamenta dell'attuale Facoltà di Medicina di Navarra. Il preside comprende bene il sacrificio, anche economico, che comporta per il nuovo docente, con a carico una famiglia numerosa, abbandonare quanto ha costruito negli anni trascorsi a Granada, dove dirigeva uno studio medico di grande rinomanza.

«Dove pensi», chiede il professor Ymenez Vargas, «aprire a Pamplona il tuo studio medico?». Ortiz de Landázuri risponde con determinazione: «Nella Facoltà di Medicina».

Una risposta che può apparire incomprensibile, retorica se non falsa, se guardiamo intorno a noi il comportamento generalizzato dei Medici docenti universitari. E invece no: era una risposta coerente con la scelta fatta di trasferirsi a Pamplona per lavorare nell'Università di Navarra. Era sua convinzione che la Medicina a livello universitario doveva comprendere con un impegno esclusivo, a tempo pieno, l'aspetto scientifico della ricerca, quello didattico, e quello assistenziale. I tre aspetti, ben intrecciati, rispondono a una concezione della Medicina la cui essenza è il rapporto tra un medico e un malato. Accanto al malato si fa docenza, si verifica e si riversa tutto il frutto della ricerca scientifica. Il malato diventa protagonista e il medico attento e paziente interlocutore. È il malato, con le sue sincere confidenze che costituiscono la base di una buona anamnesi, a guidare il medico verso una diagnosi e una terapia personalizzata che lenisca sofferenze e, per quanto possibile, restituisca la salute. Il professor Ortiz de Landázuri riasassumeva questa concezione della Medicina con la frase: «il malato ha sempre ragione; alle tre del mattino si può salvare una vita, alle nove si può soltanto firmare il certificato di morte». Meta prioritaria di ogni attività medica dev'essere sempre il malato, senza aggettivi, non la ricerca di notorietà, la carriera accademica, l'ar-



Il beato Josemaría Escrivá, Gran Cancelliere dell'Università di Navarra, con il prof. Ortiz de Landázuri (a destra) e il professor Alvaro D'Ors (a sinistra).

ricchimento economico. Perciò il malato va ascoltato con calma e rispetto. Nessuna fretta è consentita; allo stesso tempo è richiesta al medico una totale disponibilità. Condizioni entrambe per poter esigere dal malato la più docile collaborazione nel processo terapeutico; nel caso venisse a mancare, per qualsiasi motivo, tale collaborazione è evidente che il medico ha il dovere di esercitare la sua autorità con la forza dovuta a costo di provocare inevitabili tensioni e disagio nel rapporto interpersonale medico-malato. Ma si rispettano sempre quelle condizioni?

Rispettare i colleghi

Nell'esercizio della Medicina, oltre al rapporto medico-malato, ci sono altre relazioni di rilevanza deontologica che fanno indirettamente riferimento al malato. Il rapporto di colleganza con altri medici e quello di collaborazione, nell'assistenza ai malati, con il personale medico e paramedico, specialmente infermieristico. La Medicina non è una scienza esat-

ta; più di qualunque altra disciplina scientifica rimane aperta a nuove acquisizioni, scoperte ed esperienze, che non consentono alterigia o disprezzo tra colleghi medici, ma anzi sollecitano un grande rispetto verso l'operato altrui.

Nella biografia di Ortiz de Landázuri si raccolgono episodi significativi del modo come, senza incorrere nella difesa corporativa della professione, si tutela l'onorabilità professionale del collega medico. Non è infrequente che il malato cambi medico e manifesti al nuovo la sua scontentezza e le sue critiche verso chi lo ha tenuto in cura precedentemente. È buona norma deontologica che il nuovo curante non tenti di farsi valere più del necessario alimentando malumori e risentimenti. Un'infermiera che lavora da molti anni accanto al professore Ortiz de Landázuri racconta la forza morale con cui egli seppe fermare gli sfoghi di un malato che arrivò al Policlinico universitario navarro proveniente da un altro ospedale: «Non può parlare male dei medici che l'hanno tenuto in cura finora; se non comprende questo o non vuole accettarlo è meglio che lasci questo Policlinico».

Il ruolo del personale infermieristico nel Policlinico dell'Università di Navarra è ben messo in evidenza nella biografia di Ortiz de Landázuri e chiunque ne viene ricoverato sperimenta ininterrottamente il beneficio terapeutico. Le infermiere non esercitano una lodevole attività filantropica o di carità, ma nemmeno si limitano a mettere in luce conoscenze tecnico-professionali; sono dotate di una formazione, ricevuta nella Facoltà di Medicina, in cui convergono una solida preparazione sanitaria e una visione interdisciplinare e umana derivante dalla migliore tradizione culturale universitaria.

Il fondatore dell'Università di Navarra, monsignor Escrivá, aveva voluto che l'inizio della Facoltà di Medicina coincidesse con l'avvio del diploma universitario di scienze infermieristiche. Fedele a questo desiderio il professor Ortiz de Landázuri con i suoi primi col-

legghi di Facoltà, si prodigava nel far sentire all'infermiera la consapevolezza di assumere un ruolo strategico: il Policlinico era nelle loro mani. A loro toccava dare in tutti i reparti un'impronta di serena allegria, di ordine, di efficienza. Non potevano limitarsi a svolgere compiti esecutivi e di assistenza puramente materiale al malato, ma dovevano collaborare con il medico apportando informazioni e dati, frutto di attenta osservazione e continua vigilanza. Infatti, le infermiere al Policlinico dell'Università di Navarra si caratterizzano per una sana consapevolezza del loro importante ruolo, sempre pronte a far sentire il malato a suo agio e allo stesso tempo leali collaboratrici del personale medico.

Saper «perdere tempo»

Certo non mancano loro esempi, come quello del professor Ortiz de Landázuri, di dedizione incondizionata al singolo malato. Eliminando qualunque connotazione mercenaria all'esercizio della Medicina, medici e infermiere sanno «perdere tempo» con il malato; non si accontentano di individuare sintomi o fatti biologici da descrivere, ma cercano di inquadrarli e valutarli ordinatamente sulla base di una conoscenza approfondita della personalità del malato. Soltanto così è rispettato e dovutamente curato. Le infermiere, stando più tempo accanto al malato, sono in grado di entrare in punta di piedi nel suo mondo, non mosse da curiosità ma per meglio conoscere le sue circostanze personali, prestargli un aiuto più efficace e farli provare in un ambiente simile al proprio focolare.

Provvedere al sollievo e cura degli infermi richiede grande magnanimità e diligenza. La malattia di per sé rende la natura più debole e perciò più difficile da comprendere per cui basta una disattenzione per procurare al malato molti do-

lori psichici e morali. Perciò un Policlinico come quello dell'Università di Navarra, dove il malato è assistito da un'équipe in cui i medici e infermiere sono armonizzati e convergono verso un identico scopo, oltre a risparmiare sofferenze inutili, esclude ogni forma di protagonismo ed evita gli eccessi di una pratica medica soverchiata dalla tecnologia. Il malato non è osservato a frammenti; non si ragiona soltanto con i dati del computer alla ricerca di una sicurezza diagnostica e terapeutica che esima di verificare e di riconoscere gli inevitabili errori di ogni giudizio umano. Manca una completa deontologia medica se non si accetta la possibilità di sbagliare e di porre rimedio, imparando dai propri errori. L'autopsia è uno dei mezzi di verifica e di conoscenza nell'esercizio della Medicina di maggior rilievo deontologico quando viene praticata allo scopo di individuare possibili errori diagnostici e terapeutici. Il professor Ortiz de Landázuri considerava l'autopsia una parte importante della pratica medica, un vero segnale deontologico, un esercizio di umiltà, e questo non soltanto, come si diceva, per svelare possibili errori personali ma, soprattutto, contro ogni presunzione, per sapere di più, attraverso l'esame anatomopatologico, di malati e di malattie. Egli non si limitò a fare l'autopsia sollecitando con persuasione il consenso dei familiari del malato defunto, ma espresse più volte il desiderio che, dopo la sua morte, gli fosse praticata l'autopsia. Non voleva essere un'eccezione, ma soprattutto voleva dare un contributo alla scienza medica anche *post mortem*. L'autopsia sollecitata dalla moglie venne compiuta dai suoi colleghi il 4 giugno 1985. Fu un esempio in più di deontologia medica.

Michelangelo Peláez

(1) E. LOPEZ ESCOBAR - PEDRO LOZANO, *Eduardo Ortiz de Landázuri. El médico amigo*, Ed. Palabra, Madrid 1994.

(2) *Colloqui con monsignor Escrivá*, Edizioni Ares, Milano 1987, nn. 73 ss.